

MAZZINI

L'Unione Nazionale

GARIBALDI

GIORNALE DELLA DEMOCRAZIA

La deliberazione della Unione Nazionale della Democrazia Italiana

L'ESECUTIVO, nelle sedute del 25 ottobre 1943, ha approvato il seguente ORDINE DEL GIORNO:

Letto l'ordine del giorno votato dal Comitato di Liberazione Nazionale il 16 ottobre 1943;

Considerato che la questione istituzionale in Italia non può essere risolta da pretesi rappresentanti di partiti politici (la Democrazia del Lavoro non rappresenta la Democrazia Italiana), ma soltanto ed unicamente dalla Costituente, eletta dal popolo italiano non appena avrà riconquistate l'unità e l'indipendenza e, con esse, la libertà;

Che la monarchia di Savoia, venuta a Roma con i plebisciti, non può esserne zloggiata che con altri plebisciti, se non si vuole creare un legittimismo monarchico, in questo momento dannoso alla compagine spirituale e politica della Nazione;

Che il Maresciallo Badoglio, con l'azione del 25 luglio 1943, che l'antifascismo non avrebbe mai saputo e potuto compiere, e con la coraggiosa dichiarazione di guerra alla Germania ha acquistato due titoli di benemerita, che non possono essere distrutti dagli errori politici, che gli uomini della scienza del poi gli addebitano senza neppure attenderne le giustificazioni.

Che la costituzione di un governo straordinario, che il Comitato di liberazione nazionale vorrebbe promuovere senza aver precisato quando, come e da chi dovrebbe essere costituito e presieduto, sarebbe, in questo momento, in cui ogni diretta consultazione del popolo è impossibile, oltreché arbitraria e intempestiva, anche dannosa sia per la condotta della guerra, sia perché esporrebbe al rischio di una cattiva copia della iniziativa mussoliniana della repubblica fascista.

Che la distruzione del fascismo e del nazismo non potrà ottenersi se non con la guerra contro la Germania, da farsi nell'ordine e nella disciplina da tutti gli italiani senza distinzione di colore politico e senza secondi fini di partito.

Che in questo momento, come il Maresciallo Badoglio non ha cessato di essere il militare più qualificato per fare la guerra, così il conte Carlo Sforza è l'uomo più qualificato per assumere la direzione politica e diplomatica del governo nazionale.

Che l'ordine del giorno del Comitato di Liberazione Nazionale tradisce lo sforzo di raggiungere un compromesso, come tale infecondo, fra i diversi partiti, divergenti e contrastanti, che lo compongono e l'adesione data dalla Democrazia del Lavoro non impegna la Democrazia Italiana.

DELIBERA;

Di non approvare l'ordine del giorno votato dal Comitato di Liberazione Nazionale il 16 ottobre 1943.

Di invitare Carlo Sforza a partecipare, ove egli lo creda utile ed opportuno nell'interesse della Democrazia Italiana, al Governo Nazionale di Badoglio, senza però pregiudicare la questione istituzionale e a condizione che la guerra contro la Germania sia fatta sul serio e fino alla vittoria.

UNITÀ

Il rinnovato tradimento dei fascisti ai veri interessi dell'Italia e della stessa Europa ha portato alla creazione di un nuovo partito sedicente repubblicano. E' un nuovo disperato gesto che conferma, ad abbondanza, la vera essenza brigantesca di quelli che per vent'anni sono stati gli apostoli del malcostume, i rapinatori del pubblico denaro ed i guastatori delle tradizioni e delle aspirazioni del popolo italiano. E' certo che questo partito, scaturito dalla congiura tedesca che lo sovvenzionava largamente con gli stessi denari italiani stampati in rotativa, sta scatenando i più bassi istinti della vecchia plebaglia rivoluzionaria, la quale sta operando in ogni guisa per generare eventuali scissure in quella salda compagine nazionale che il popolo italiano ritrovò il 25 luglio.

Questa del nuovo partito e del governo fantasma che ne è derivato costituisce una responsabilità che non potrà mai trovare attenuanti di sorta, dopo che sono venuti alla luce intrighi e scandali, insidie e malversazioni.

Per fortuna, a leggere la stessa stampa fascista e quella tedesca si vede, però, chiaramente che è oggetto di seria meditazione e di malcelato risentimento la tenacia del popolo italiano a resistere alle blandizie e alle minacce e che mai come oggi questo popolo dimostra la sua profonda avversione ai tedeschi e ai fascisti.

Ma, dinanzi a questa salda compagine

non ci pare che si operi con uguale uniformità da parte nostra. Sono troppo i giornali, per quanto tutti animati dallo stesso sacrosanto ardore contro il comune nemico, e sono anche troppe le tendenze che questi fogli esprimono con il pericolo di disorientare la pubblica opinione.

Gli avvenimenti incalzano, e come dinanzi ad essi ogni discussione è inutile, così non ci pare opportuno di opporre, al loro fluire impetuoso che di minuto in minuto attanaglia sempre più il nostro Paese, programmi e pregiudiziali. Oggi bisogna far fronte ai nemici fascisti e nazisti, ed in questa lotta a coltello l'unica via da scegliere è quella di non estraniarci perdendoci dietro a pregiudiziali, ma stringerci in una solidarietà che dev'essere tanto maggiore, in quanto fino ad ora non siamo ancora in condizione di opporre armi adeguate a quelle usate dal comune nemico. Dobbiamo cioè ritornare a mantenere quella unità che si costituì quando crollò il regime della corruzione, in cui non fu posta alcuna pregiudiziale. Dobbiamo, in una parola, come fu fatto allora, rimandare le nostre pregiudiziali a momenti posteriori, lasciando da parte discussioni e critiche su istituti e uomini che potrebbero condurre a dividerci. Non già che esse, le discussioni e le critiche, non abbiano la loro importanza, ma nel momento in cui viviamo, più che il pensiero ha valore l'azione, la quale sarà tanto più

efficace se guidata da un solo principio e verso un unico fine immediato.

Chi scrive queste righe, tanto per intenderci, non è stato mai monarchico, nè si è mai nemmeno adagiato nella formula, cara un tempo ad altri partiti, rivoluzionari nelle parole, ma quietisti nei metodi, che le conquiste sociali avrebbero potuto realizzarsi anche con la monarchia.

Ma questo nostro sentimento personale non ci impedisce di ricordare, in questo momento, che chi ha saputo affrontare la grande operazione chirurgica per liberare il Paese dal grande bubbone che ne intossicava la esistenza è stata la monarchia, senza alcun aiuto esteriore, nemmeno da parte nostra che eravamo in carcere o nei campi di concentramento, al confino o in esilio, ma operando da sola nell'interno dello stesso regime.

Ora, per quel gesto, che pensiamo sia stato dettato anche e forse soprattutto dall'istinto di conservazione acutissimo nelle monarchie, per il quale il fascismo è stato spazzato e la guerra ricondotta contro il secolare nemico della nostra razza e della nostra civiltà, noi non ci sentiamo, almeno in questo momento di scendere ai dettagli, di formulare accuse; di fare distinzioni di partiti e di idee, di porre pregiudiziali istituzionali o religiose. Vi sono altre necessità oggi, le quali si ergono con un solo imperativo: di bandire ogni ragione di dissidio per realizzare il supremo compito di ridare alla patria il suo volto divino.

Conserviamo, dunque, la compagine.

La materia è complessa ed anche troppo delicata perchè ad essa si possa provvedere con un ordine del giorno o con un articolo di giornale. Dovrà essere il popolo italiano quando, riconquistata l'unità e l'indipendenza, potrà liberamente esprimere il suo pensiero.

Per queste stesse ragioni non possiamo aderire alla pregiudiziale contro Badoglio il quale, e non occorrerebbe ricordarlo, accingendosi a liquidare il fascismo per liberare la Patria, non ebbe alcuna pregiudiziale ad affidare ad uomini come Buozzi, Roveda, Gramsci, De Gasperi, Grandi ecc., definiti nel linguaggio convenzionale come antinazionali, posti di delicata responsabilità nella vita politica, economica e sociale della nazione. Erano uomini, come ognuno sa, provenienti da tutti i partiti, anche i più avanzati, i quali seppero dare la prova luminosa di quanto fosse grande, e tale rimane, la necessità di una volontà unitaria di ricostruzione e di lotta. rimane, la necessità di una volontà unitaria di ricostruzione e di lotta.

Non bisogna dimenticare che il fascismo, passato spudoratamente agli ordini del nemico, cerca peggio di prima con l'attuale reincarnazione pseudo repubblicana, di creare confusioni, di dividere, dilaniare ed avvelenare il popolo italiano. Non prestiamoci al giuoco. Badoglio avrà i suoi torti. Ha commesso i suoi errori che anche noi ci riserviamo di vagliare e discutere, ma non oggi, tumultuariamente e con i tedeschi in casa.

Cacciamo prima i tedeschi, poi ricominceremo le differenziazioni politiche e, ricostituendo i partiti in piena libertà, esprimeremo il nostro giudizio motivato con tutti gli elementi. Si vedrà allora che anche noi abbiamo le nostre pregiudiziali. Anzi qualcuna in più degli altri. Per esempio contro quel vecchiume politico che postosi al fianco di Badoglio non ha saputo dargli altra collaborazione all'infuori di quella di vecchie idee, sistemi e metodi che, rimasti per venti anni giusti sotto la nastalina dell'Aventino, si sono rivelati ora come allora inservibili.

Le polemiche contro gli uomini sono oggi non soltanto vane e dannose, ma ridicole.

CARLO SFORZA

In un precedente nostro articolo (L'Unione Nazionale del 15 settembre) abbiamo per i primi - crediamo di essere stati i soli - fatto il nome di Carlo Sforza per dire che da lui l'Italia, lacerata e dilaniata dalle fazioni, calpestate dallo straniero avanzante da due opposte direzioni, poteva sperare salvezza.

Il momento era gravissimo, eppure noi non abbiamo dubitato: il nostro era un atto di fede nei destini dell'Italia e nella virtù dell'uomo, che noi pensavamo fosse il più qualificato a prendere nel pugno il governo del nostro paese.

E oggi, in tempi fatti ancora più gravi, noi ripetiamo, con l'ardore che ci viene dall'intima certezza nascente da una spregiudicata valutazione di fatti e dalla conoscenza dell'uomo, il nome di Carlo Sforza.

Nei precedenti nostri articoli abbiamo parlato, sia pure fuggacemente, dell'opera sua di diplomatico, di ministro e di scrittore; abbiamo illustrato la nobiltà morale del carattere dell'uomo ed abbiamo concluso illustrando il programma politico di civile saggezza che è impersonato nell'eminente statista.

Non conviene ora ripeterci. Altri potrà parlare con maggiore ampiezza dell'opera svolta dal conte Sforza nelle varie missioni diplomatiche affidategli durante la guerra 1914-1918. Altri potrà illustrare più dettagliatamente le concezioni politiche, cui egli si ispirò allorché fu ministro degli Interni nell'ultimo gabinetto Giolitti, le quali prendevano ragione, nel suo profondo e generoso idealismo, da una visione della realtà acuta e lungimirante. Altri ancora potrà parlare, con l'ampiezza che merita, dell'opera storica e pubblicistica del conte Sforza, conversatore arguto e oratore avvincente, scrittore brillante e suggestivo.

La Repubblica fascista è l'ombra dell'esercito tedesco e si muove con esso. La Repubblica fascista, che è poi il fascismo, sparirà quando l'esercito tedesco avrà varcato i confini d'Italia.

Dovere di tutti gli antifascisti è di affrettare quel giorno. E l'avvento di quel giorno si affretti non votando ordini del giorno faciloni e sonori, ma in un modo solo: facendo sul serio la guerra alla Germania, dichiarata da Badoglio.

Tutto il resto è chiacchiera.

Nè qui conviene ripetere quanto nei precedenti articoli dicevamo del carattere dell'uomo se non per trarre ora immediati corollari della più viva attualità. Con l'irrepressibile dignità della vita, il conte Sforza il quale ha, durante il ventennale esilio, vissuto a lungo in Francia e nel Belgio, in Inghilterra e negli Stati Uniti, si è acquistate, con la stima e l'ammirazione generale, alte adesioni e preziose amicizie, le quali saranno certamente da lui devolute al bene dell'Italia.

E' vero che la politica è retta da dure e inesorabili leggi. Non bisogna però dimenticare che essa è pur sem-

La guerra contro la Germania nazista e la repubblica fascista non è la guerra di un partito o di una classe. Deve essere la guerra di tutti gli italiani.

pre fatta da uomini, cioè da esseri sensibili all'amicizia personale. E gli anglosassoni, nonostante la fama della loro mercantile durezza, sono assai più sentimentali di quanto noi non crediamo; onde chi sappia parlare, sinceramente e con lealtà, alla parte migliore di essi, può trovare degli spiriti disposti a comprendere le vitali necessità del nostro Paese, che essi, del resto, più che odiare, compiangono.

D'altra parte il programma di politica interna del conte Sforza, sicuramente e concretamente democratico, fondato sull'ideale di una libertà fattiva, rivolta al progresso economico e sociale, decisamente arginante la demagogia di qualunque colore, è fatto per trovare il consenso anglo-americano, in quanto corrisponde ai loro interessi politici di una Europa libera, ordinata e schiva di anarchia e di bolscevismo.

Per di più, questo programma va incontro alle più generose ed idealistiche correnti dell'opinione pubblica d'oltre Manica e d'oltre Oceano. Noi non pensiamo che la politica di Londra e di Washington si lasci dominare dalle correnti umanitarie di alcuni circoli politici e religiosi; ma anche queste correnti hanno la loro influenza là, dove il governo deve tener conto del sentimento del popolo.

In ogni evento, noi riteniamo che, anche nel caso in cui la politica del conte Sforza non potesse garantirci i risultati che noi auspichiamo per quanto riguarda i nostri rapporti con gli anglo-americani, la stessa meritebbe sempre di essere sostenuta dagli italiani consapevoli dei veri interessi del loro paese.

Una politica schiettamente democratica, generosamente aperta alle più audaci richieste di elevazione delle classi lavoratrici, e desiderose di vederle attuate in un clima di libertà, di educazione civile e di collaborazione sociale, è l'unica politica da cui noi possiamo aspettarci la nostra necessaria ricostruzione nell'ordine e nel progresso.

DIOGENE.

rublichiamo volentieri questo terzo articolo del nostro collaboratore perchè esso corrisponde pienamente al nostro pensiero.

La personalità di Carlo Sforza si distacca nettamente da tutte quelle del mondo politico italiano del 1922; quel pietoso mondo, imbecille e parolajo, che generò il fascismo, ed a questo aprì le vie del successo, che, anche quando non ne salutò il trionfo, lo ha vilmente subito. Egli è il solo dei vecchi uomini politici che non porti il peso di un passato da ripudiare.

Il trionfo del fascismo lo trovò ambasciatore d'Italia a Parigi, e il primo "no", che Mussolini, allora onnipotente, ebbe, come una scudisciata sul viso, fu il suo. Nessuno ebbe altrettanto coraggio. Quel "no", gli è costato venti anni di esilio.

Uno dei pochi "si", che è mancato alle ovazioni fatte al maresciallo Badoglio durante il suo primo e disgraziato esperimento di governo, è stato quello di Carlo Sforza. Allora è mancato anche il nostro.

I venti anni di esilio, durante i quali il conte Sforza ha dovuto lavorare per vivere, mettendo in valore le sue elite qualità di persona colta e specialmente di scrittore, non sono stati vani. Se egli pertanto consentirà di partecipare al governo, come noi auspichiamo nell'interesse dell'Italia, egli sicuramente non sarà l'uomo dei compromessi, degli ibridi connubi demagogici e delle mezze misure.

Per questo la democrazia italiana, la sana la forte la rinnovata democrazia, guarda a lui con fiducia e con infinita e sicura speranza.

E l'uomo è di tempra che non potrà fallire. — (Nota della Redazione).

BADOGGIO MASSONE?

Sarà o non sarà? Noi non lo sappiamo. Ma se la incredibile avventura passata da Mussolini il 25 luglio e dalla quale è uscito accoppato, fosse stata veramente opera di un massone, la Massoneria non avrebbe potuto prendersi una vendetta più atroce.

Così pensa l'uomo della strada quando legge la stupidissima stampa fascista.

AGLI AMICI SOCIALISTI

Sentiamo spesso ripetere che il programma sociale ed economico del partito socialista è irrimediabilmente inconciliabile con la democrazia. Questa affermazione non può essere che frutto di inesatta cognizione del contenuto ideologico della democrazia pura.

Vorremmo ricordare ai nostri amici socialisti che la base ideologica del marxismo e di tutto il movimento proletario in posta proprio da quel Rousseau, che è il Pontefice massimo della democrazia, in quell'opera da molti citata e da pochi conosciuta che è il saggio « Sulla origine della disuguaglianza tra gli uomini ».

I puri della rivoluzione dell'89, da Robespierre a Babeuf ed all'italiano Buonarroti, insegnano che il problema sociale era al primo piano nella mente dei grandi democratici.

La democrazia non è da confondere con le manovre di corridoio e con gli alambicchi parlamentari del periodo prefascista, come pure il socialismo non va scambiato col ciarlatanismo di Enrico Ferri.

Gli immortali (immortali chechè ne dicesse Mussolini!) principi democratici della LIBERTÀ, UGUAGLIANZA e FRATELLANZA, di per sé stessi, ineluttabilmente impostano lo spinoso problema sociale; problema che va risolto non con la violenza, che distrugge e non crea, ma attraverso le forme e i metodi di governo democratici, gli unici che possano garantire le inviolabili libertà individuali ed il rispetto sacrosanto della personalità umana.

Niente dittature di classe sostenute dalle mitragliatrici e dalla Gepeu.

Lo stesso Antonio Labriola, l'unico serio marxista italiano, parlò di DEMOCRATICA SOCIALIZZAZIONE DEI MEZZI DI PRODUZIONE.

La formula del Labriola dovrebbe formare oggetto di meditazione per quegli amici socialisti che vagheggiano una fusione col comunismo e sognano l'immediata rivoluzione sociale.

Pur volendo mettere in evidenza le discussioni e le riserve sull'avvenire di

una società integralmente proletarizzata e sulle possibilità pratiche dell'attuazione totalitaria del programma marxista, si dovrebbe facilmente comprendere che il momento storico non è il più indicato per l'immediata realizzazione in Italia della dittatura del proletariato.

Dopo 21 anni d'infuata, tirannica dittatura mussoliniana, il popolo italiano non vuol sentire nemmeno parlare di un'altra dittatura, sia pure di classe, ma inevitabilmente altrettanto tirannica.

L'individuo deve innanzi tutto ritrovare il senso della propria dignità e della propria personalità attraverso le libere istituzioni democratiche.

Le riforme sociali ed economiche, per essere utili e durature, non deviano scaturire da un preordinato disegno di pochi ideologi suggestionati, da teorie ed esperimenti d'importazione, ma dalla convinzione e dalla volontà della maggioranza dei cittadini.

Dopo 21 anni di esperimenti sociali ed economici *in corpore vili*, il popolo italiano aborre da altri salti nel buio e vuole che tutte le riforme non siano frutto d'improvvisazioni, ma di caute esperienze e di discussioni approfondite e pubblicamente condotte, colla chiara visione della situazione interna del nostro paese.

Ciò è tanto più necessario in quanto l'Italia, per la disastrosa guerra voluta dal fascismo, si dibatte in una delle più terribili crisi economiche della sua storia.

Purchè non si parli di azione rivoluzionaria di classe, che in questo momento sarebbe un vero e proprio delitto di lesa patria e non servirebbe che a dare allo straniero di qualsiasi bandiera miserando spettacolo della nostra insipienza politica e della nostra faziosità costituzionale, i socialisti ci troveranno sempre con loro nella lotta per tutte le giuste rivendicazioni proletarie.

Da questa azione comune nel campo sociale potrebbe sbocciare anche una intesa politica quanto mai vantaggiosa per gli interessi del paese. In questo momento il primo pensiero di tutti gli uomini di buona volontà non deve essere di fare la rivoluzione di partito o di classe, ma di rifare l'Italia, che 20 anni di fascismo e la sconfitta hanno distrutto.

AGLI OPERAI D'ITALIA

Consapevole del posto che avete nell'assetto sociale, la democrazia, tornata ad essere quella che era nel suo principio, si rivolge anche a voi in questi momenti tragici della nostra vita nazionale.

Invece negli uomini, ma sempre la stessa nei Suoi ideali eterni, la democrazia vi chiama alla collaborazione.

Con tutte le nostre forze, noi siamo per la libertà e contro tutte le dittature, siano di uomini, di partiti, di classi.

Altri vi disse: Unitevi per imporre il vostro dominio sulle altre classi.

Noi vi diciamo: Unitevi, perchè possiate essere una forza intelligente, libera ed operante allo scopo comune del progresso di tutta la società, in una patria libera ed in un mondo libero.

Il vostro numero, l'unione fra voi nei Sindacati liberi, il diritto di disporre del vostro lavoro e quello di sciopero senza violenze, il costante anelito ad elevarvi per partecipare all'avvicendamento perenne della classe dirigente, un'assoluta ed autentica giustizia sociale ed una solidarietà sociale spinta sino ai limiti dell'umano possibile, sono le vostre forze, i vostri diritti ed i vostri doveri, che l'Italia democratica di domani non potrà disconoscervi senza negare se stessa.

Il vostro benessere non sarà nella chimera dell'uguaglianza economica di tutti, che, tenuto conto della massa della ricchezza e del numero delle persone cui essa dovrebbe essere divisa, potrebbe realizzarsi solo nell'uguale miseria di tutti, ma sarà nell'aumento della produzione e della ricchezza generale, per virtù di lavoro e sobrietà.

La vostra libertà non sarà sotto i capi che, per imporre la dittatura della vostra classe, cominceranno con tiranneggiare voi stessi, ma sarà in seno alle libere istituzioni democratiche, in uno Stato libero e sotto la guida di una classe dirigente ai cui quadri parteciperete anche voi e che avrà per bandiera il programma di ser-

vire lo Stato nell'interesse vero della generalità dei cittadini.

L'esperienza ci ha dato di vedere che gli operai i quali godono il maggiore benessere e la maggiore libertà sono quelli dei paesi democratici e nei quali lavoro e capitale, tendendo alla maggiore produzione possibile, si incontrano su un piano di comprensione e di riconoscimento delle rispettive funzioni e dei rispettivi diritti.

La scienza, soprattutto, italiana ha dimostrato che organizzazioni della società ispirate al predominio della vostra classe e delle altre sono assurde e, in ogni caso, nocive alla stessa vostra classe, così come assurdo e nocivo sarebbe il predominio di qualunque altra classe sociale sulle altre.

La nostra democrazia vuole i incontri naturali e spontanei degli interessi di tutte le classi sociali su un punto di equilibrio, che sarà tanto più vicino alla giustizia sociale quanto più gli individui che compongono le singole classi sociali saranno animati dalla volontà di non negare l'apporto degli altri ed avranno l'intelligenza di rendersi conto, con una visione lungimirante e non getta, che, in definitiva, e nell'equilibrio suddetto che può realizzarsi il più alto grado di utilità di ciascuno.

I migliori fra voi, accedendo alla cultura, vedranno che, con le superiori affermazioni, non vi si è ingannati e noi ci auspichiamo, perchè, per quanto possibile, desideriamo il seguito di masse non amiche ed inconsapevoli, ma coscienti della loro scelta e di una fede che non sia cieca, ma il risultato di un processo intelligente di convinzione.

La storia, l'esperienza presente e la scienza, in modo concorde, vi indicano la nostra strada come l'unica che segni il vostro interesse.

Operai di tutta Italia, unitevi nelle file della democrazia per la rinascita e la libertà della patria comune e per ricostruirne le fortune e l'onore.

L'Italia non deve morire!

Ai Magistrati

L'Esecutivo dell'Unione Nazionale della Democrazia,

Viso l'ordine emesso dal sedicente Ministro della Giustizia del sedicente Governo repubblicano fascista di emanare le sentenze non più in nome del Re, ma in nome della legge: di quella legge che il sedicente Ministro violava.

Poichè obbedire agli ordini di una Autorità, che è manifestamente illegittima e che trae i suoi titoli e basa il suo potere unicamente sulla forza delle armi tedesche, sarebbe un atto indecoroso e vile.

Invita i Primi Presidenti e i Presidenti di Sezione della Corte di Cassazione del Regno, della Corte di Appello di Roma e dei Tribunali della Circostrizione di detta Corte di Appello a non eseguire gli ordini di Tringali Casanova e dichiara indegni di appartenere al potere giudiziario coloro che vi facessero supina acquiescenza. Essi saranno chiamati a rendere conto della loro condotta: ne prendiamo formale impegno.

GALLERIA DEGLI EROI

Due Marescialli: GRAZIANI e PISCOPEDDU

Quando potremo liberamente parlare della Gloria coloniale fascista, il popolo italiano conoscerà la immane tragica truffa che gli è stata giocata.

Per cominciare, rifacendoci alla nota mascherata romana di Mannaggia la Rocca, riassunta dal maresciallo Graziani in questo carnevale di sangue, ci piace di rimettersi accanto la figura del maresciallo Piscopeddu.

Entrambe emergono dallo stesso luridume aggrovigliato nella fitta rete di furti e delitti che ha costituito il fulcro della Gloria coloniale fascista.

Siamo al tempo della riacquiescenza della Tripolitania, fatta dal quel genio strategico del furto legale, che risponde al nome di Giuseppe Volpi.

1923-24. — Rodolfo Graziani comanda la colonna che deve riacquiescere Misda. Ha alle sue dipendenze due capi banda: Mohamed El Kerbise e Piscopeddu. A Piscopeddu, vera anima dannata, viene affidato il comando di una banda di arabi: egli parla arabo, ma in italiano è analfabeta. Gli hanno conferito il grado di caporal maggiore, massimo per un analfabeta.

Quando Piscopeddu scorge sul ciglio di una duna pingui greggi di ovini, manda subito due suoi fidi alle loro spalle. Quelli vanno e sparano. « Hanno sparato, so ribelli » grida Piscopeddu e poco dopo i pochi pastori cadono orivellati di fucilate, il gregge è un pingue bottino di guerra e Piscopeddu ha una benemerita bellica di più. Al Comando Truppe dove è conosciuto il trucco si ride.

Dall'altra parte, forze di El Kerbise, affiancate direttamente a Graziani, requisiscono l'olio di tutto il Gebel facendo un bottino, per motivi gerarchici, più grande di quello di Piscopeddu.

Il bottino viene diviso fraternamente con Graziani.

Un bel giorno al Comando Truppe fanno uno scherzo a Piscopeddu: gli mandano un fonogramma di promozione a sergente per merito di guerra. Egli mette subito i galloni e non se li vuole più togliere. Il maggiore Ricconi dovette sudare sette camicie per legalizzare la promozione di Piscopeddu.

Dopo la conquista vittoriosa di Beni Ulid, fatta da tre colonne contro un paese, già abbandonato dai ribelli e dove vecchi donne bambini furono massacrati, durante il sacco che ne seguì, mentre Graziani divideva con El Kerbise l'oro dell'olio rubato a tutta la regione, Piscopeddu, che aveva rubato 100.000 lire al governo, stava una sera ubbriaco fradicio nella piazza di Azizia e piagnucolando diceva: povero Piscopeddu il Governo reclama da lui 100.000 lire. E distribuendo a destra e a manca napoleoni d'oro rubati a Beni Ulid, aggiungeva: prendete qua in ricordo del povero Piscopeddu.

I due futuri marescialli non si facevano concorrenza, entrambi agivano spinti dalla più nobile emulazione fascista.

Sarebbe stato un pessimo precedente per Graziani, il quale avrebbe dovuto a sua volta render conto dell'oro guadagnato con l'olio rubato nel Gebel.